

Izabella Frąckowiak

Uniwersytet Jagielloński

La vita quotidiana dei pellegrini lungo la Via Francigena nel Medioevo

L'etimologia della parola *pellegrinare* risale all'antichità. Sia in greco che in latino questo termine si riferiva allo stato legale della persona che viaggiava. L'aggettivo latino *peregrino* – ambulante, trae origine dal verbo *per-agrare* (lat. *per agros*, attraversare un campo, viaggiare, andare lontano). Questo termine veniva usato dagli antichi scrittori per dire che qualcuno proveniva da un paese lontano ed era dunque straniero.

Con il passare del tempo il pellegrinaggio acquistò il significato di stare fuori casa, essere in cammino. Nei tempi delle persecuzioni, i cristiani intraprendevano dei viaggi per le tombe di coloro che sacrificarono la loro vita per la fede. Questa pratica permise di conservare la memoria delle tombe dei martiri, tra cui i Ss. Pietro e Paolo.

La pratica del pellegrinaggio costrinse i cristiani di diverso ceto sociale ed età a percorrere le vie della fede con lo scopo di raggiungere le mete della cristianità medievale: la Terra Santa (sulle orme di Gesù Cristo), Roma (luogo di martirio dei Santi Pietro e Paolo) e Santiago de Compostela (la tomba di San Giacomo). Questi tre luoghi santi entrano dunque nel canone delle *peregrinationes maiores* della cristianità.

L'accesso a Gerusalemme fu limitato dalla conquista araba della Terra Santa e così sempre più pellegrini scelsero Roma come meta dei loro viaggi e dall'IX sec. Santiago de Compostela. Contemporaneamente allo sviluppo delle vie della fede si sviluppò il culto delle reliquie. I cristiani si riconoscevano nella figura di *homo viator*. Quest'esperienza permetteva di capire il vero senso delle parole secondo le quali tutti siamo *advenae et peregrini* che stanno camminando verso il Regno dei cieli.

La via Francigena nacque prima del Mille. Essa veniva denominata *Via Sancti Petri* o *Romea*, e i pellegrini che la percorrevano erano chiamati romei. L'accesso alla Città Eterna era assicurato dalla strada più importante dell'epoca che, proveniente dalle Alpi occidentali e dalle regioni renane, era stata percorsa per almeno sette secoli da sovrani, imperatori, plebei e religiosi. Uno dei principali itinerari romei fu

ricostruito grazie al racconto di Sigerico, arcivescovo di Canterbury, che nel 990 si recò a Roma dove ricevette il palio dal Papa. Di ritorno dalla Città Eterna descrisse tutte le 79 tappe del suo percorso. Attraversò le città di Sutri, Viterbo, Bolsena, Montefiascone, Acquapendente, San Quirico d'Orcia, Siena, Colle di Val d'Elsa, San Gimignano, San Genesio, Altopascio, Lucca, Carrara, Fidenza, Piacenza, Pavia, Ivrea, Losanna, Reims, Arras, Calais, Canterbury.

A partire dall'XI sec. crebbe l'importanza di questo tracciato, che iniziò a svolgere un ruolo fondamentale nello scambio culturale e nell'unità culturale europea. Innumerevoli pellegrini provenienti da tutta Europa facevano soste nei diversi santuari sorti lungo la strada per Roma.

I santuari fondamentali per la Via Francigena in Italia erano: il duomo di Lucca con al suo interno la cappella del Volto Santo; il santuario di Santa Caterina a Siena; il santuario di San Flaviano a Montefiascone; il santuario di Santa Cristina a Bolsena e il santuario di Santa Rosa a Viterbo.

C'erano diversi motivi per intraprendere un pellegrinaggio. Il motivo più naturale era il diretto richiamo del pellegrinaggio alla sorte umana. Tutto cambia, niente dura, non c'è niente di permanente. Questa *mutabilitas* presuppone che ci sia una cosa fissa che Sant'Agostino chiamava un'ineffabile ragione¹. Dentro ogni essere umano esiste un io fisso, l'anima, un soggetto sottoposto alla mutabilità che rimane un elemento fisso del viaggio della vita. Un altro motivo del pellegrinaggio era la cosiddetta *peregrinatio astetica*, un cammino solitario con lo scopo di imitare Cristo, che certe volte diventava una vera e propria forma di vita.

Attirava i monaci, per i quali lo spostarsi da un luogo all'altro diventava una parte della loro vita monastica e ha dato inizio al fenomeno della predicazione ambulante. Tra le motivazioni dei pellegrini troviamo la *peregrinatio* intrapresa per rafforzare la fede, pentirsi e ricevere l'indulgenza. Molto frequenti erano anche i *peregrinatio ex poenitentia*, pellegrinaggi come forma di penitenza imposta dal confessore.

Esistono numerose testimonianze scritte dove le persone vengono mandate a fare un pellegrinaggio su commissione nell'intenzione dell'anima del morto. Un'altra motivazione era il pellegrinaggio *per procura*, una sorta di pellegrinaggio immobile che consisteva nell'invio di "pellegrini" pagati che al loro ritorno riportavano qualche oggetto per dimostrare di avere effettivamente adempiuto al proprio compito.

Lungo la via Francigena a Sutri, una località che si trova nel Lazio, presso la chiesa di Santa Maria del Parto, si può ammirare l'affresco in cui è raffigurata una fila di pellegrini. Sotto vengono rappresentati due probabili committenti dell'affresco che danno i soldi a uno dei pellegrini e in cambio ricevono una piuma che simboleggiava l'arcangelo Michele, come prova dell'adempimento del pellegrinaggio al santuario di San Michele Arcangelo.

¹ H. Majkrzak, *W drodze do niebieskiej ojczyzny. Św. Augustyna teologia ludzkiego pielgrzymowania*, «Pietas et Studium» 2 2009, pp. 191-201.

Il *topos* del pellegrino era molto frequente nella letteratura medievale. La prima classificazione dei pellegrini fu fatta da Dante Alighieri che nella sua opera *Vita Nuova* li suddivise a seconda della loro destinazione:

Deh! peregrini che pensosi andate. E dissi ‘peregrini’ secondo la larga significazione del vocabulo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto, non s’intende peregrino se non chi va verso la casa di sa’ Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l’Altissimo: chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa’ Iacopo fue più lontana de la sua patria che d’alcuno altro apostolo; chiamansi *romei*, in quanto vanno a Roma, là ove questi cu’ io chiamo *peregrini* andavano².

Dante ricorse alla parola *pellegrini* per sottolineare che il loro viaggio avveniva in terre lontane. All’epoca, pure Compostela si trovava alla fine del mondo, vicino a *finis terrae* in Galizia, che ai tempi dei romani era ritenuta la fine del mondo conosciuto. Anche nell’opera maestra di Dante, nel Purgatorio c’è una terzina dedicata al pellegrinaggio:

Noi andavam per lo solingo piano
Com’uom che torna a la perduta strada,
che’nfino ad essa li pare invano³.

Il motivo del pellegrinaggio è presente anche nel sonetto sedicesimo del Canzoniere di Petrarca: «Movesi il vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma, seguendo ‘l desio»⁴. L’autore dispiega un paragone fra un anziano pellegrino che va a Roma per contemplare il velo chiamato *Veronica*, con cui Veronica avrebbe pulito il volto di Gesù Cristo, e il poeta che nei volti delle donne va cercando il volto della sua amata Laura.

Equipaggiamento del pellegrino

Siccome i pellegrini venivano considerati uomini senza radici e penitenti, erano visti come una specie di *ordo*, un po’ come gli ordini monastici. Per tale motivo portavano una veste che li distingueva dagli altri viaggiatori.

L’equipaggiamento del pellegrino era composto da:

- un piccolo mantello chiamato “sanrocchino” oppure “schiavina” o “pellegrina”
- la bisaccia/scarsella (una borsa di pelle appesa alla vita, dove trasportavano il cibo)
- una zucca secca (usata come borraccia)

² D. Alighieri, *Vita Nova*, a c. di M. Barbi, Firenze 1932.

³ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Nowy Sącz 2015.

⁴ F. Petrarca, *Canzoniere*, a c. di G. Contini, Torino 1964.

- il bordone (un bastone di legno)
- un cappello a larghe tese rialzato sul davanti (il cosiddetto “petaso”).

Gli strumenti e i contrassegni del pellegrino venivano benedetti prima della partenza, durante la solenne cerimonia della vestizione (rituale che aveva molte somiglianze con le cerimonie della vestizione di un cavaliere medievale oppure con l'ordinazione del sacerdote).

A questi strumenti e alle insegne si attribuiva, naturalmente in conformità con la mentalità medievale, tutta una serie di significati simbolici. La bisaccia/scarsella rappresentava la larghezza delle elemosine e la mortificazione della carne. Essa era piccola perché il pellegrino, confidando nel Signore, doveva portare con sé una piccola provvista. Era priva di legacci perché doveva essere sempre aperta per sovvenire ai bisognosi. Era fatta con la pelle di una bestia morta, perché anche il pellegrino doveva mortificare la sua carne con la fame, la sete, i digiuni, la fatica, il freddo e la nudità.

Il bordone era invece il simbolo della perseveranza nella fede e della difesa contro le insidie del demonio lungo il difficile cammino.

Secondo un domenicano, Tommaso di Londra, il bastone, la bisaccia e il mantello rappresentavano le tre virtù cardinali: fede, speranza e carità⁵. Le insegne metalliche portate da Roma funzionavano come dei veri e propri succedanei delle reliquie nel momento del bisogno.

C'erano delle località specializzate e conosciute come centri di raccolta per i pellegrini, tra cui Utrecht, nominata nel diario di Nikulas di Munkathvera, abate islandese del 1154: «lì la gente riceve il bordone e la bisaccia ed è benedetta per il pellegrinaggio a Roma»⁶.

I pellegrini, tornando dalle loro mete, attaccavano sull'abito i segni che li dovevano distinguere dalla gente comune. Le persone che avevano compiuto il pellegrinaggio a Santiago portavano le conchiglie di San Giacomo, che si trovavano solo nell'Atlantico, e si potevano raccogliere sulle spiagge della Galizia; la palma invece simboleggiava il martirio ed era il distintivo delle persone recatesi a Gerusalemme. I pellegrini in ritorno da Roma portavano dei piccoli rilievi plumbei sui quali erano rappresentati i santi Pietro e Paolo.

Alloggio: ospedali e ospizi

Chi viaggiava su lunghe distanze necessitava di punti di sosta dove trovare vitto e alloggio. Le strutture presso le quali si poteva sopperire a tali bisogni erano legate a due forme di ospitalità; quella di beneficenza e quella professionale. Le strutture di beneficenza erano gli ospedali, istituzioni sorte cioè con lo scopo di “ospitare”

⁵ J. Sumpton, *Monaci, santuari, Pellegrini. La religione nel medioevo*, Roma 1981.

⁶ F.P. Magoun, *The pilgrim diary of Nikulas of Munkathvera: the road to Rome*, «Mediaeval Studies» VI 1944.

gratuitamente viandanti, forestieri e pellegrini che più tardi assunsero altri compiti, offrendo accoglienza a bisognosi, poveri o malati.

Il culto dell'ospitalità veniva in particolar modo praticato dal monachismo occidentale, soprattutto dall'ordine benedettino, anche perché l'ospitalità derivava da un assoluto dovere religioso espresso dalla *Regula Monasteriorum*:

omnes supervenientes hospites tamquam
Christus suscipiantur... et omnibus congruus
honor exhibeatur, maxima domesticis fidei
et peregrinis⁷.

Le prime istituzioni ospedaliere risalgono alla tarda antichità e alla diffusione del cristianesimo e del suo messaggio evangelico di donare la vita alle opere di misericordia.

Già ai tempi dei longobardi fu creata una rete di "abbazie regie". Per i carolingi l'assistenza ai pellegrini e ai poveri era un compito pubblico, un dovere del sovrano. La sua esecuzione veniva delegata alla chiesa e ai 600 monasteri collocati in diverse parti dell'impero.

Nel XI secolo, con la riforma della chiesa, si manifestò una nuova sensibilità verso i bisognosi. Da quel momento anche i laici intervennero nel creare fondazioni ospedaliere (a Lucca – un'importante tappa della Francigena – già nel 1051 i cittadini inaugurarono il primo di una serie di ospedali⁸. Tra i primi anni dell'XI sec. e la metà del XII sec. nacquero o furono restaurati numerosi ospedali. Le localizzazioni più diffuse erano: i passi montani, i punti di attraversamento di corsi d'acqua e di aree paludose. All'inizio del XII sec. nacquero le prime congregazioni ospedaliere per dare assistenza ai pellegrini.

Gli ospedali erano delle strutture molto modeste, composte da una grande sala (il cosiddetto pellegrinaio) dove erano sistemati i letti, l'abitazione dell'ospedaliere e i locali di servizio (cantina, granaio, magazzini). Non sempre il numero dei letti era sufficiente e spesso i pellegrini dovevano dormire ammassati sullo stesso letto.

Negli ospedali, oltre all'alloggio, a volte veniva offerto anche un pasto caldo, di solito composto da una zuppa a base di farinacei e legumi. La permanenza era limitata di solito a una notte e non più di tre giorni, a meno che uno non fosse malato. Diversa la situazione nel caso di permanenza presso gli ordini ospedalieri che si dedicavano all'assistenza medica, ad esempio i frati di San Lazzaro che si prendevano cura dei lebbrosi, oppure l'ordine di Sant'Antonio di Vienna specializzato nella cura del cosiddetto "fuoco sacro" (l'ergotismo cancrenoso: i suoi sintomi molto dolorosi venivano spiegati come una punizione divina). Spesso nelle città e nei maggiori centri lungo le strade con un numero crescente di pellegrini e un aumento dei transiti, accanto alle strutture di beneficenza si sviluppavano strutture a pagamento

⁷ *Sancti Benedicti Abbatibus, Regula Monachorum*, Abbazia di Volboldone 1942.

⁸ L. Schmutge, *Lucca e il pellegrinaggio medievale*, [in:] *Lucca, il Volto Santo e la civiltà medievale. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Lucca, 21-23 ottobre 1982*, Lucca 1984.

che offrivano vitto, alloggio e stellaggio degli animali. Erano gli ospizi, dal latino *Hospitium*.

Secondo il trecentesco *Statuto dell'Arte degli Albergatori* di Firenze, c'erano tre categorie di ospizi: la prima offriva vitto e alloggio a persone e ad animali; la seconda accoglieva solo persone o provvedeva soltanto allo stallaggio degli animali; la terza offriva solo vitto o solo alloggio (ad esempio le taverne che si limitavano a servire un pasto caldo, di solito i *morselli*/minestrone o *ventri/trippa*⁹). Nel 1262 a San Gimignano c'erano nove ospizi di prima categoria, a Siena nel 1318 le *Tavole delle possessioni* ne elencano tredici.

Secondo Giovanni Rucellai, un pellegrino che partecipò al giubileo del 1450, c'erano a Roma ben 1022 alberghi, tra piccoli e grandi¹⁰.

Sicuramente nelle strutture ricettive professionali *per guadagno di moneta* c'erano più comodità rispetto alle strutture di beneficenza, ma in generale le condizioni e l'arredamento si assomigliavano, i letti erano riuniti in un solo ambiente, si dormiva in due, tre o addirittura in quattro persone nello stesso letto, la biancheria era sporca e infettata di parassiti e la locanda spesso era un luogo di ritrovo di ubriachi e un bordello.

Una testimonianza del fatto che più persone dormissero in un letto è presente in una delle novelle di Franco Sacchetti. L'azione si svolge durante il Giubileo del 1350, in un albergo del ferrarese, la Ca' Salvadega. Un posto definito *luogo ostico e pantanoso*. Lapaccio di Geri di Montelupo – il protagonista – ebbe molte difficoltà a trovare alloggio «perroche' vi erano ungheri e romei assai». Quando Lapaccio finalmente trovò un posto dove dormire entrò nell'unica grande camera «guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni salvo che uno, là dove da l'una proda era un unghero il quale il dì dinanzi s'era morto. Lapaccio non sapendo questo [...] vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella».

Poi, nel chiedere spazio al suo compagno che occupava «troppo del suo terreno» lo spinse «caccialo in terra dal letto, non sappiendolo: credolo avere morto»¹¹.

In diversi diari di pellegrinaggio abbondano le testimonianze negative nei riguardi degli ospizi: «fossemo mal trattati, et ben pagassemo [...] molto male fossemo trattati, [...] me tratete molto mal [...]»¹².

Nella memoria del pellegrinaggio a Roma nel 1390, un notaio di Badia Polesine, partito da Venezia avendo pernottato nell'ospizio di tale Pietro Cimatore a Clavibus, lo definì *latronis et deppredatoris romipetrorum*¹³.

⁹ F. Sartini (a c. di), *Statuti dell'Arte degli Albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342)*, Firenze 1967.

¹⁰ G. Rucellai, *Il Giubileo dell'anno 1450*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» IV 1881, pp. 563-580.

¹¹ F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, a c. di A. Lanza, Sansoni, Firenze 1984.

¹² R. Stopani, *L'altra Francigena. La quotidianità del pellegrinaggio medievale*, Firenze 2010.

¹³ G. Cagnin, *Pellegrini e vie di pellegrinaggio a Treviso nel medioevo (sec. XII-XV)*, Verona 2000.

Cibo

Fin dai tempi del vescovo Sigerico, gli autori dei diari di pellegrinaggio elencavano i posti dove si poteva fare una sosta e si mangiava bene. Nel diario di un abate islandese, Nikulas di Munkathvera (1151–1154), ci sono delle preziose indicazioni riguardo all'assistenza materiale. Nikulas dice per esempio che ad Altopascio c'era un ospizio chiamato "l'ospizio di Matilde", perché ritenuto opera della «gran contessa [...] chiunque viene accolto per la notte». Il re di Francia Filippo Augusto (1191) nel suo diario trasformò il nome della località Galleno in Grossa Gallina/*Grasse Geline*, forse inconsciamente influenzato dal ricordo del cibo.

Anche nel libro *Annales Stadenses* (scritto da Alberto, della metà del Duecento, considerato la migliore guida di Roma), l'autore oltre a descrivere gli itinerari, consigliava di intraprendere il viaggio *circa medium Augustum, quia sunt, aquae non abundant, dies longi satis ad ambulandum, noctes etiam ad corpus recreandum* e perché, soprattutto *invenies horrea frugibus adimpleta*¹⁴.

Lungo le vie della fede sorgevano osterie e taverne per sopperire alle richieste dei pellegrini, visto che nei posti dove potevano alloggiare molto spesso veniva offerto poco o niente da mangiare. Secondo i documenti dell'epoca, alcuni posti si limitavano a dare *panis et aqua et coquina* oppure nei casi migliori: *panis, tres calici vini et pulmentaria*¹⁵.

Con i termini *coquina* e *pulmentaria* s'intendeva il companatico (per lo più vegetali e legumi), come si deduce da un dettagliato elenco del cibo distribuito ai poveri e ai pellegrini indicato da un documento altomedievale: *scaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et due congia de pulmentario, faba et panico mixto, bene spisso et condito de uncto aut de oleo*¹⁶.

Ciò che veniva offerto dagli ospedali serviva per calmare un po' la fame, ma non sempre però era così. Per esempio l'ospedale di Altopascio era famoso per le dimensioni del calderone che vi veniva servito. Conteneva tanti vegetali e condimenti che poi ne uscivano sotto forma di minestrone. Se ne possono cogliere gli echi in una delle novelle del *Decamerone*, quella di Fra Cipolla e del suo servo Arriguccio, noto come Guccio Imbratto o Guccio Porco a motivo della sua sporcizia: «era tutto sudicio quel bel Tomo: dalla punta dei sandali al cappuccio, sopra al quale – diceva Boccaccio – era tanto untume che avrebbe condito il calderone di Altopascio». Le sue dimensioni diedero vita all'espressione "morir di fame ad Altopascio" che è sinonimo di assurdità.

¹⁴ *Annales Stadenses auctore Alberto*, [in:] *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XVI, Hannovera 1858, pp. 335–341.

¹⁵ *ivi*

¹⁶ D. Bertini (a c. di), *Materiali e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, IV, Lucca 1818–1836.

Le malattie, gli incidenti, la sicurezza, i peccati e la morte

Nel corso del pellegrinaggio potevano presentarsi diversi pericoli, ostacoli e circostanze sgradevoli. Dalle cadute, alle malattie, dagli infortuni ai contagi e alle guerre. Potevano provocare interruzioni del viaggio, ma anche lunghi soggiorni negli ospedali o lazzaretti, o addirittura la morte.

Uno dei pericoli più frequenti era quello di contrarre malattie contagiose. Nella *Cronica Senese*, che descrive il Giubileo del 1300, si parla di un'epidemia che avrebbe fatto quasi una strage di pellegrini «e molti ne morì per lo sancto viaggio, per la moria era»¹⁷.

Durante il Giubileo del 1450 il numero dei ricoverati dell'ospedale fiorentino di San Matteo vide in quell'anno i forestieri salire al 25%. Non mancavano quelli che potremmo definire come incidenti stradali. Di uno di essi abbiamo una testimonianza letteraria, poiché incorso ad un gruppo di pellegrini del quale faceva parte Francesco Petrarca, che ne parla in una delle sue lettere.

Il poeta, insieme ad alcuni amici tra cui un anziano monaco, percorreva la via Francigena nel tratto tra Bolsena e Viterbo, diretto a Roma per il giubileo del 1350. Il gruppo viaggiava a cavallo quando ad un tratto uno dei cavalli si imbizzarrì, ed ecco come il Petrarca narra l'episodio:

[...] ecco il cavallo di quel vecchio Abate religioso, di cui sopra ti dissi, che come alla mia sinistra veniva, così veramente di sinistra ventura essere mi doveva apportatore, tirar calci contro il cavallo mio e invece di quello me colpire nel punto ove la tibia al poplite si congiunge, con tale scricchiolio d'osso infranto, che molti ancora di quelli ch'erano da lungi corsero a vedere quel che ne fosse avvenuto. Sopraffatto dal dolore, pensai di sostare al viaggio: ma mi fece paura la povertà di quel luogo e fatta di necessità virtù, come meglio potei, quella sera a Viterbo e poscia a malapena con altri tre giorni pervenni a Roma. Chiamati i medici fu scoperto l'osso e visto biancheggiare bruttamente, né si può con certezza conoscere se v'avesse frattura¹⁸.

Oltre alle malattie e agli incidenti durante il percorso, i pericoli per il pellegrino erano rappresentati dalle aggressioni dei malviventi, specie nelle regioni insospitate, dove gli insediamenti si rarefacevano e dove c'era il problema della sicurezza.

Di qui le raccomandazioni che si leggono sin dalle più antiche memorie medievali che fungevano da guide. Negli *Annales Stadenses* in corrispondenza dell'attraversamento del Po, viene detto esplicitamente: *nequissimi manent ivi leccatores. Transeas ergo contra diem, non contra noctem*. I pellegrini cercavano di riunirsi in gruppi poiché in tal modo potevano difendersi dai malintenzionati.

Petrarca nella memoria del suo pellegrinaggio a Roma per il giubileo del 1350 scrisse che si viaggiava in gruppo anche per

¹⁷ *op. cit.*

¹⁸ V. Fracassetti (a c. di), *Lettere di Francesco Petrarca*, Firenze 1867.

far cessare la noia del solitario pellegrinaggio, tanto che, aggiunge il poeta, meco condussi alcuni compagni de' quali il maggiore d'età per religiosa professione e per vecchiaia venerando, l'altro per sapienza e facondia nel conversar aggradevole; i rimanenti, per pratica del viaggiare e per capacità di render servizio, utilissimi a spargere di conforto qualunque malagevolezza del lungo cammino¹⁹.

Le aggressioni e le rapine avvenivano nelle zone spopolate, montane e nelle aree paludose. Erano tristemente famose le alture di Cerbaia, per le quali transitava la Francigena per raggiungere l'Arno da Lucca. Nella zona ancor oggi la toponomastica conserva memoria di ciò: una località, presso il Ponte a Cappiano, è significativamente denominata Castelladroni. Pericolosa era anche l'area intorno a Monte Bardone. Negli statuti medievali di Pontremoli viene prescritto agli abitanti dei villaggi della zona di tagliare il bosco lungo il percorso della strada, per la profondità di un tiro di balestra. Il bosco si prestava a divenire luogo di ricetto di ladri e assassini. L'insicurezza caratterizzava in particolar modo un lungo tratto della Francigena nella zona tra Toscana e Lazio. Numerose sono le testimonianze documentarie che accennano alla pericolosità della via. Alla fine del Quattrocento un ambasciatore senese a Roma, essendo scampato a più di un'aggressione, disse: «or chi passa da San Quirico facciasì il segno della croce e raccomandisi a Dio»²⁰.

Gli statuti comunali prevedevano pene severe per reprimere le «violentie e robarie stratarum». Il comune di Siena creò nel 1308 uno speciale corpo di polizia e i malfattori nella maggior parte dei casi erano condannati a morte. Erano così innalzate lungo le strade, in siti ben visibili, le forche: «bene alte et con oncini di ferro sì che chi impiccato ine sarà non si possa levare se non che per se medesimo cada»²¹.

Oltre ai pericoli che potevano danneggiare il corpo c'erano anche i pericoli che potevano danneggiare l'anima. Un antico detto recitava *multum peregrinantur, raro sanctifucantur* a ricordare che viaggiare molto, visitare terre lontane, venire a conoscenza di usi e costumi diversi, esponeva a tanti rischi, tra cui anche quello di cadere nelle tentazioni della carne. Le prostitute abbondavano nelle località che costituivano i punti di sosta della via Francigena, dove si concentravano strutture ricettive a pagamento (gli ospizi) nelle quali, nonostante i divieti, non di rado si praticava il meretricio.

Nel trecentesco statuto fiorentino dell'Arte degli Albergatori, nella rubrica LVI, per la buona fede dell'arte, viene ordinato: «che niuno di questa arte, maschio o femina, ardisca o presumma ritenere nel suo albergo alcuna meretrice, o femina di mala condizione o fama, la quale il alcuno modo desse il corpo suo per danari a luxuria»²².

Le proibizioni dovevano produrre scarsi risultati perché gli alberghi fungevano all'occorrenza da bordelli: storie e aneddoti al riguardo non mancano, e una di

¹⁹ *ivi*

²⁰ *ivi*

²¹ *ivi*

²² *ivi*

esse fu alla base della nascita dell'ospedale fiorentino dedicato a Jesu Peregrini, seu Sancti Salvatoris.

Un sacerdote della val di Pisa, giunto nel 1131 a Firenze era ospitato in un albergo nel popolo di San Piero Scheraggio e qui, durante la notte, si accorse che in realtà si trovava in un bordello. Al prete, messosi a pregare, apparve Gesù, che gli disse di manifestare al priore della vicina chiesa di Santa Cecilia un comando divino, quello di provvedere a che il clero del contado fiorentino disponesse di una decorosa ospitalità: nacque così l'Hospitale Clericorum, poi detto dei Pretoni.

La fama negativa di certi alberghi diede origine a toponimi che furono legati durevolmente ai luoghi dove essi sorgevano, come attestano i numerosi Malafrasca che ancora oggi punteggiano gli antichi percorsi. È scomparsa invece la località Malamulier, ricordata da Nikulas Munkathvera in val di Paglia: «quindi si passa per un monte chiamato Klemunt; su questo sorge un castello chiamato Malamulier, qui c'è gente del peggior stampo»²³.

Coloro che decidevano di intraprendere il pellegrinaggio scrivevano un testamento, visti i pericoli che potevano aspettarli, e dovevano procurarsi i mezzi finanziari, spesso dovendo svendere le loro proprietà.

Nella novella VIII del Novellino viene presentata una storia che tratta di un pellegrino recatosi a Roma: «uno borghese di Bari andò in romeaggio e lasciò trenta bisanti a uno suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, darali per l'anima mia; e s'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai»²⁴.

Secondo il diritto canonico il pellegrino per compiere il suo viaggio doveva intanto chiedere il consenso al signore se si trattava di un servo, al coniuge se si trattava di un uomo o donna sposati, al suo superiore se si trattava di un monaco o un religioso, al Papa se si trattava di un vescovo.

Prima di mettersi in viaggio il pellegrino doveva sistemare le proprie pendenze economiche dettando il testamento. Quest'atto non si poteva ridurre a una semplice esigenza pratica, in realtà, esso segnava una sorta di sospensione nel corso della vita individuale, l'ingresso in una temporanea, nuova condizione, quella di pellegrino, di membro di un *ordo* di una *societas peregrinorum* senza confini, che intensificava l'immagine del cristiano come pellegrino sulla terra in cammino verso la patria celeste.

Infine il pellegrinaggio poteva terminare drammaticamente. Una mortalità elevata caratterizzò ad esempio il giubileo del 1350. Lo sappiamo grazie alle suppliche dirette al pontefice Clemente VI per sostituire ben venti religiosi d'oltralpe morti nel corso di tutto l'anno giubilare, sia durante il viaggio d'andata a Roma che al ritorno.

Nonostante tutti i pericoli e le scomodità i pellegrini da secoli percorrono la Via Francigena. L'itinerario si snodava lungo i principali centri abitati del tempo, collegando i luoghi sacri del mondo cristiano. La Via Francigena mise in comunicazione

²³ *ivi*

²⁴ Anonimo, *Il Novellino*, a c. di G. Favati, Bozzi, Genova 1970.

l'area mediterranea con quella del Mare del Nord e diventando un'arteria transitata da uomini e merci, contribuendo così al rifiorire del grande commercio europeo e della cultura.

Dopo il grande giubileo del 1300 iniziò il suo declino. Negli ultimi anni possiamo osservare la rinascita della via Francigena.

I tempi cambiano, però esistono tante similitudini tra i pellegrinaggi medievali e quelli odierni. Viaggiando lungo la penisola possiamo ogni tanto vedere i moderni pellegrini che invece della bisaccia camminano con lo zaino sulle spalle per visitare le tombe dei SS. Pietro e Paolo. Si fermano negli ostelli per i pellegrini e ripercorrono antichi sentieri che ricordano ancora il Medioevo.

Bibliografia

- Anonimo, *Il Novellino*, a c. di G. Favati, Genova 1970.
- Annales Stadenses auctore Alberto*, [in:] *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XVI, Hannovera 1858, pp. 335–341.
- Alighieri D., *La Divina Commedia*, Nowy Sącz 2015.
- Alighieri D., *Vita Nova*, a c. di M. Barbi, Firenze 1932.
- Allegri F., *Donne e pellegrine. Dall'antichità al medioevo*, Milano 2012.
- Allegri F., *Storie, misteri e leggende lungo la Via Francigena del Sud*, Firenze 2011.
- Asolan P., Caucci von Saucken P., *Cammini in Europa. Pellegrinaggi antichi e moderni tra Santiago, Roma e la Terra Santa*, Milano 2009.
- Brilli A., *Gerusalemme, La Mecca, Roma*, Bologna 2014.
- Cagnin G., *Pellegrini e vie di pellegrinaggio a Treviso nel medioevo (sec. XII–XV)*, Verona 2000.
- Del Boca L., Moia A., *Sulla Via Francigena. Storia e geografia di un cammino millenario*, Milano 2015.
- Fiumano C., Martinelli A., *Donne e giubilei. Pellegrine, sante, dame, locandiere*, Edizioni Croce, Roma 2015.
- Fraccassetti V. (a c. di), *Lettere di Francesco Petrarca*, Firenze 1867.
- Magoun F.P., *The pilgrim diary of Nikulas of Munkathvera: the road to Rome*, «Medieval Studies», VI 1944.
- Majkrzak H., *W drodze do niebieskiej ojczyzny. Św. Augustyna teologia ludzkiego pielgrzymowania*, «Pietas et Studium» 2, 2009, pp. 191–201.
- Petrarca F., *Canzoniere*, a c. di G. Contini, Torino 1964.
- Peyer H.C., *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1990.
- Richard J., *Il santo viaggio. Pellegrini e viaggiatori nel medioevo*, Milano 2003.
- Rucellai G., *Il Giubileo dell'anno 1450*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» IV 1881, pp. 563–580.
- Sacchetti F., *Trecentonovelle*, a c. di A. Lanza, Firenze 1984.
- Sancti Benedicti Abbatis, Regula Monachorum*, Abbazia di Volboldone 1942.
- Sartini F. (a c. di), *Statuti dell'Arte degli Albergatori della città e contado di Firenze (1324–1342)*, Firenze 1967.

- Schmugge L., *Lucca e il pellegrinaggio medievale*, [in:] *Lucca, il Volto Santo e la civiltà medievale. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Lucca, 21–23 ottobre 1982*, Lucca 1984.
- Stopani R., *L'altra Francigena. La quotidianità del pellegrinaggio medievale*, Firenze 2010.
- Stopani R., *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988.
- Stopani R., *Guida alla via Francigena. Storia e itinerari*, Firenze 2008.
- Sumpton J., *Monaci, santuari, Pellegrini. La religione nel medioevo*, Roma 1981.

Życie codzienne średniowiecznych pielgrzymów na Via Francigena

Streszczenie

Artykuł przedstawia ogólny zarys życia codziennego średniowiecznych pielgrzymów przemierzających Via Francigena. Tłumaczy znaczenie ich ekwipunku, opisuje różne rodzaje noclegów, mówi o odżywianiu, niebezpieczeństwach czyhających na pielgrzymów w trakcie drogi. Artykuł sięga do fragmentów dzieł literackich i dokumentów na temat pielgrzymowania oraz przedstawień figuralnych pielgrzymów w sztuce.

The daily lives of pilgrims along the Francigena Way in the Middle Ages

Abstract

The article presents an overview of everyday lives of Medieval pilgrims traveling along the Francigena Way. It explains the meaning of their equipment, describes different types of lodging, treats about food, and deals with the dangers or threats awaiting the pilgrims on route. The article refers to literary works and documents on pilgrimages and figurative representation of pilgrims in art.

Parole chiave: vita quotidiana, pellegrini, medioevo, alloggi, cibo, equipaggiamento

Słowa kluczowe: życie codzienne, pielgrzymi, średniowiecze, noclegi, wyżywienie, ubiór

Keywords: daily life, pilgrims, middle ages, lodging, food, outfit

Izabella Frąckowiak: iza.italia@gmail.com